

QUEL GIORNO

Parla Rosario Bentivegna, partigiano
Il 23 marzo '44 l'attentato contro i tedeschi: «Ero vestito da spazzino e con una pipa accesi una miccia di 50 centimetri. Nessuno ci chiese di costituirci in cambio dei martiri dei nazisti alle Fosse Ardeatine»

«Così ho vissuto dopo via Rasella»

ROMA. Quando Rosario Bentivegna ha tirato fuori dal cassetto, dieci anni fa, le memorie che aveva scritto sulla sua storia di partigiano, si è accorto che persino lui ritrovava in quelle pagine, un «se stesso» che aveva dimenticato. La prospettiva storica che ne veniva fuori gli appariva quasi irreali, come «le nebbie di un medioevo» nel quale stentava a credere di aver vissuto proprio lui. «Ma il mondo, allora - nel 1944 - era così: la mia patria era così; Roma era così».

Se il tempo passato faceva questo effetto a lui, figurarsi agli altri. Per questo decise di farne un libro. Il nome dell'uomo che aveva acceso la miccia, collegata a dodici chili di tritolo, in via Rasella alle 15.50 del 23 marzo del 1944, non diceva più nulla in giro quarant'anni dopo, mantenendo forse soltanto una sinistra notorietà tra i fascisti di ogni età, come scriveva «Sas» Bentivegna nel 1984. Questo signore colto e brillante che vive in un bellissimo appartamento borghese di Roma, dall'eleganza senza tempo arredata dai libri, non dimostra neanche un po' di settant'anni che ha. Di mestiere ha fatto e fa il medico del lavoro, avendo rifiutato più volte la prospettiva offertagli dal Pci, nel quale ha militato fino al 1985, di passare alla professione politica. «Togliattiano, di impronta amendolliana», come si definisce, «stalinista nella media fino agli anni Cinquanta come lo erano i comunisti italiani», poi in sofferenza per i ritardi del Pci negli anni Settanta e Ottanta, Bentivegna è un sostenitore della svolta della Bolognina, anche se gli è piaciuto di meno il seguito.

Che il passare dei decenni giochi brutti scherzi l'ha capito più volte nel corso della sua esistenza. E quando, tra il '79 e '82, nella stagione più sanguinosa del terrorismo, si cominciarono a fare paragoni tra l'azione partigiana di via Rasella e le imprese delle Brigate, si rese conto che doveva tirare fuori quelle sue memorie. C'era ormai troppa gente disposta a credere a versioni parziali o incomplete intorno a quella catena di lutti che, nelle 24 ore tra l'esplosione di via Rasella e la strage nazista delle Fosse Ardeatine, ordinata per rappresaglia da Hitler, costituiva una delle pagine più tremende della storia d'Italia.

Ma il libro stampato da Mursia nell'84, per disavventura dell'autore, fu ritirato dalla circolazione a causa di un elemento non essenziale alla ricostruzione di quei fatti; si trattava dell'accusa di successivo tradimento rivolta a uno dei partigiani che parteciparono all'azione. E per questo che, prevedendo le polemiche che fatalmente si ripresentano nel '94, a cinquant'anni da via Rasella, Bentivegna prepara una nuova edizione del volume, dove troverà posto anche la discussione sul terrorismo e la Resistenza, che fu aperta da Pannella e che coinvolse anche Bobbio.

In verità intorno all'attentato del 23 marzo, che provocò la morte di 33 militi del batta-

glione «Bozen», e all'eccidio nazista dei 335 ostaggi alle Ardeatine, non sembra esservi più alcun mistero da svelare. L'ultima notizia di rilievo storico si è agitata nel 1980, quando si dissolse, con la pubblicazione di documenti della Santa Sede, ogni tentativo di sostenere che Pio XII era all'oscuro dell'intenzione dei tedeschi di organizzare la

Parla l'uomo che alle 15.50 del 23 marzo 1944 accese la miccia del carrettino della spazzatura imbotito di tritolo in via Rasella. Morivano 33 militi del battaglione «Bozen». Entro le successive 24 ore era già consumata la strage delle Fosse Ardeatine, che Hitler ordinò per rappresaglia e che Kappler eseguì. Rosario

Bentivegna tira fuori dal cassetto le sue memorie per farne un libro. Vuole raccontare un passato nel quale anche lui stenta a riconoscersi. «Non è mai esistita una proposta di scambio tra gli autori dell'attentato e gli ostaggi nelle mani dei nazisti». «Il mio nome venne fuori subito. E questo ha pesato sulla mia vita».

il disegno di fare di Roma una città aperta e agibile per fascisti e tedeschi. C'era una frase che girava allora in città: metà di Roma nasconde l'altra metà. C'era una infinità di gente nascosta, tra renitenti alla leva, partigiani, soldati alla macchia, carabinieri scappati, ebrei, prigionieri alleati nascosti nelle chiese o nelle case.

Ha ancora qualche notizia utile da dire su via Rasella che possa spostare il giudizio sui fatti?

Direi proprio di no. Anche la grande polemica che c'è stata in passato è ormai acclarata. I tedeschi non fecero né un manifesto né alcuna proposta di scambio tra gli autori dell'attentato e gli ostaggi delle Ardeatine. Kappler al processo ha anche spiegato che i tedeschi non ebbero né tempo né voglia di pensare a una cosa del genere. E per di più avevano la preoccupazione che una simile mossa provocasse una insurrezione. D'altronde, noi stessi, che non ci saremmo comunque presentati, perché questo è inconcepibile sul piano di un rapporto di guerra guerreggiata, avremmo organizzato una serie di azioni militari. Non eravamo gente che aveva paura di crepare se non avremmo fatto quelle cose lì. C'erano migliaia di uomini nascosti e armati. Roma era una città esplosiva, a prescindere dalla questione se poi una insurrezione sarebbe esplosa o no.

Dopo la guerra ci fu un po' di riserbo sui nomi dei partigiani che parteciparono all'azione, ma già dagli anni Cinquanta si conosce ogni particolare sulla vicenda.

Sì, è così. Soltanto il mio nome venne fuori subito, perché il giorno della liberazione di Roma ebbi un incontro a caso con un ufficiale della Guardia di finanza, mentre presidiavo la sede dell'Unità in via IV novembre. Fu processato subito dagli Alleati e assolto per legittima difesa. Durante il processo l'Unità, per sostenere la mia difesa, scrisse che «ero quello» che aveva fatto saltare il carrettino in via Rasella. Questo provocò contro di me una serie di attacchi pesanti e baldori che mi hanno pesato addosso per tutta la vita, nonostante sia io che Calamandrei e Carla Capponi fossimo stati insigniti di decorazioni al valor militare che fanno riferimento proprio alla data del 23 marzo del 1944. E nonostante che, quando alcuni famigliari delle vittime delle Fosse Ardeatine ci intenterono causa per chiedere un risarcimento, la Cassazione ci avesse non solo assolti pienamente, ma giudicati meritevoli di riconoscimenti.

Non sarà la prima volta che le fanno questa domanda: se si trovasse ancora, in quelle circostanze, accenderebbe di nuovo la miccia?

Se devo dare una valutazione opportunistica direi che sarebbe stato meglio se non l'avessi fatto. In fin dei conti ha danneggiato la mia carriera e mi pesa ancora oggi. L'unico beneficio che me ne sarebbe potuto venire era in termini di carriera politica, ma questa non mi interessava. L'attività politica l'ho fatta alla base, in sezione. A me piace il mio mestiere. Se invece devo dare un giudizio politico, morale, civile, militare, sono convinto: bisognava farlo.



Cittadini romani arrestati dopo l'attentato di via Rasella; vengono ammassati in via Quattro Fontane.

rappresaglia (si veda Giovanni Spadolini sulla Stampa del 23 luglio 1980). Si è poi discusso più volte sull'ipotesi che gli autori dell'attentato fossero stati invitati a costituirsi per offrire la loro vita in cambio di quella dei martiri delle Fosse Ardeatine. Ma lo stesso processo a Kappler, che eseguì la strage, ha chiarito che quella proposta non vi fu. Quanto all'idea che si consegnassero spontaneamente, lo storico Rosario Romeo ha sostenuto che non se ne capisce la logica: «Dopo ogni azione di guerriglia subita, i tedeschi minacciavano sempre dure rappresaglie. E la loro legge crudele (dieci per uno ndr) era addirittura sancita dal diritto di guerra. Tant'è vero che Kappler venne condannato all'ergastolo solo per aver ucciso cinque ostaggi in più, 335, invece di 330. Ora, conoscendo questa legge, nessuno avrebbe dovuto fare azioni di guerriglia contro i tedeschi? Oppure tutti i partigiani, una volta compiuto un attentato, avrebbero dovuto consegnarsi attuando un suicidio sistematico delle forze di liberazione? Mi pare che nel primo caso la Resistenza non sarebbe nata affatto. Nel secondo sarebbe finita in poche settimane».

Adesso finalmente Bentivegna pubblicherà il suo racconto di via Rasella. Ma non lo farà tanto per ricostruire quegli ultimi in cui, vestito da spazzino, aspettava il segnale dell'arrivo della colonna militare, per accendere con la sua pipa la miccia di 50 centimetri, rimettere il coperchio al carrettino della spazzatura, allontanarsi, girare l'angolo, indossare l'impermeabile che gli portava Carla Capponi (la donna che poi avrebbe sposato), attendere la tremenda esplosione che squassò il centro di Roma, sentire le bombe a mano dei suoi compagni che sbucavano da via Boccaccio per annientare il reparto, e allontanarsi per via Nazionale. Lo farà soprattutto per raccontare un tempo che adesso appare così lontano anche a lui.

Come arrivaste a decidere di eseguire l'attentato di via Rasella?
La Resistenza romana, sia dal punto di vista militare che dell'iniziativa di massa, è stata all'avanguardia nel paese, e stata una esperienza poco nota ma molto importante. Giorgio Amendola, che ne è stato uno dei protagonisti, insisteva sul suo significato militare.

Chi erano i vostri bersagli, più i tedeschi o i fascisti?
No, erano apparsi vari manifesti e avvisi che annunciavano che per ogni tedesco ucciso sarebbero stati fucilati dieci italiani, ma non hanno mai dato seguito in città a queste rappresaglie. Sapevamo che lo facevano in campagna, ma qui non succedeva, come non successe dopo che uccidemmo 16 tedeschi in piazza Barberini.

E alle vostre azioni di quella fase seguivano sempre rappresaglie tedesche?
No, erano apparsi vari manifesti e avvisi che annunciavano che per ogni tedesco ucciso sarebbero stati fucilati dieci italiani, ma non hanno mai dato seguito in città a queste rappresaglie. Sapevamo che lo facevano in campagna, ma qui non succedeva, come non successe dopo che uccidemmo 16 tedeschi in piazza Barberini.

E alle azioni contro i fascisti che cosa seguiva?
Rispetto a tutte le altre azioni di quella fase, ne ricordo tre che si presentavano come molto impegnative. Ricordo l'attacco che facemmo a Regina Coeli, il 26 dicembre del '43, contro un reparto delle SS, quello contro una compa-

gnia di brigatisti neri, e poi quello di via Rasella, contro 160 uomini che passavano non con il camion, ma sfilavano a piedi, tutti armati e preceduti da una mitragliatrice su una motocicletta. Avevamo ipotizzato un attacco molto pesante. Avevamo pensato al carrettino delle immondizie che dovevo gestire io. L'avevamo caricato con uno spezzone di ghisa riempito con dodici chili di tritolo, più altri sei chili di tritolo su sopra, con altri pezzi di ghisa sparsi di misura diversa. Da via Boccaccio poi saremmo usciti altri quattro compagni con le bombe da mortaio preparate da noi con le micce da quattro secondi. Su 160 ci furono ottanta tra morti e feriti.

Chi decise l'azione?
Il comando militare del Gap, concordandola con la Giunta militare del Cln. E si sa bene, Pertini lo ha detto molte volte: non è che tutte le azioni fossero specificamente concordate tra tutte le cinque correnti più attive (e cioè i comunisti, i socialisti, il Partito d'Azione, i militari e Bandiera Rossa, un gruppo vagamente trotzkista). Il suo significato militare e politico era evidente: vanificare, in un anniversario così faticoso per il regime,

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Pippo, il pericolo è il suo mestiere

ENRICO VAIME

Fino qualche tempo fa c'era in Tv una serie intitolata *Il pericolo è il mio mestiere*. Parlava, se ricordo bene, di cascatore del cinema, stuntmen arditissimi, in sostituzione dei divi, eseguivano le scene a rischio dei film. M'è tornato in mente quel serial sentendo Pippo Baudo nella storica puntata di *Partita doppia*, quella dell'apparizione di Madonna.

Ha spiegato il leader dei nostri conduttori con un tremolio nella voce che in quell'incontro con la rock star, stava giocandosi tutto. Esagerava? No, non molto. Lo strombazzamento per la presenza di Luisa Veronica Ciccone su Raiuno aveva creato un clima di isteria attesa. I soliti censori, a tempo pieno o part-time,

professionisti o spontanei, avevano dato una mano a fare del fatto un evento. S'era istituito, da parte d'una fazione che definire «contemporanea» è eccessivo, un servizio d'emergenza, un numero telefonico verde per accogliere le rimostranze contro la provocatoria Madonna. Nostra signora dello scandalo. Le strutture della Rai avevano scricchiolato: alcuni si dissociavano, altri si defilavano, altri si cautelavano. Un'orgia di perbenismo ipocrita catotofascista - d'altri tempi, un'ostentata indignazione di cippo provincialismo.

Ed eccola finalmente la strega italo-americana che faceva vacillare persino il

trono dei re dei nostri presentatori. Col baschetto come fosse al collegio delle suore e l'aria fra l'imbracciato e il sonnolento che hanno i divi d'oltreoceano con problemi di fusorario. Che cosa ha detto di così disdicevole? Niente. Ha anche ammesso di aver paura della morte, come fosse la Cuccarini che gli italiani amano quasi quanto una famosa cucina. Che ha fatto di tanto discutibile? Un accidente. Eppure Baudo in quei venti minuti s'era veramente giocato molto. Perché tutti aspettavano di vederlo cadere se non in preda al panico o al priapismo italiota, almeno in un eccesso di moralismo da «Bar sport». Non è successo.

La presenza della cantante non credo abbia turbato né sonni adolescenziali né meditazioni pretese di quelli del numero verde anti-Madonna. Il pericolo è passato.

Pippo Baudo non ha perso il posto o lo studio della Dear non ha dovuto essere benedetto da un esorcista. Baudo, che rappresenta per molti quasi la voce ufficiale dell'azienda Tv, il simbolo del paese normale e accettato, resta al suo posto. Anche perché i rischi dei personaggi rappresentativi oggi sono altri e scattano quando i leader vengono beccati in fallo, quando vengono scoperte certe loro iniziative non trasparenti.

Pippo ha fatto il suo mestiere. Punto. E poi non vive in albergo da un quarto di secolo (quanto costa una suite in Prima Categoria? Facciamo un milione e mezzo al dì?), non va ospite in ville di curiose signorine né in Tunisia né in Brianza, non ha parenti inquisiti e beni da giustificare. Se sbaglia (come quando va da Berlusconi) paga di persona. E il suo errore, per dire, non ricade su altri. Su un partito per esempio. Che magari deve poi pagare un prezzo troppo alto. In franchi svizzeri.

No, con Pippo non è successo niente. Non deve scegliersi i successori: (Frizzi? Castagna?). Insomma - è meglio di... Va bè, fa un altro mestiere. Ma i rischi in fondo sono gli stessi. O no?

L'ARTICOLO
Publico impiego: è una riforma non una vendetta

ALFIERO GRANDI

La riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, con l'approvazione del decreto da parte del Consiglio dei ministri, è legge dello Stato. Occorre attendere il testo definitivo per una valutazione più accurata, tuttavia fin da ora è possibile esprimere alcune prime valutazioni. Va ricordato che questa legge di riforma è stata fortemente voluta anzitutto dalla Cgil e poi da Cisl e Uil, con l'ambizione di rompere il vigente sistema di relazioni sindacali nel pubblico impiego, che sono fondate su un consociativismo subalterno di tanta parte del sindacato verso gli amministratori. Il sindacato ha condotto una battaglia per conquistare anzitutto piena dignità per chi lavora nella pubblica amministrazione. Tale dignità passa necessariamente attraverso la condizione di una vera autonomia sindacale. Un altro fondamentale obiettivo è quello di mettere in moto un più generale processo di rinnovamento del ruolo e del funzionamento della pubblica amministrazione, senza ignorare che a tale fine sono necessarie ben altre riforme anche di natura istituzionale: Non era più rinviabile né l'impegno per conquistare piena dignità al lavoro pubblico dopo anni di consociativismo subordinato e corporativo, né quello di farlo nel quadro di un rinnovamento generale della pubblica Amministrazione di cui l'Italia ha più che mai bisogno. Non è forse vero che nel confronto europeo l'Italia perde anzitutto come sistema economico e sociale proprio per il ruolo inefficiente della pubblica amministrazione? Non è forse vero che lo stesso mondo imprenditoriale ha pensato per molto tempo che il rinnovamento della pubblica amministrazione non fosse un problema rilevante? Questo spiega infatti perché Confindustria è stata per lungo tempo ostile a questa riforma, al punto di rifiutare la firma su questa parte al protocollo del 10 dicembre 91 con il governo, che ha innestato il processo di riforma. Questa riforma è dunque figlia di iniziative del sindacato e dei conseguenti accordi con il governo e dispiace che Confindustria non si sia occupata con serietà neppure della riforma delle dirigenze pubbliche. La Confindustria sembra non avere ancora compreso che coesistono nel testo approvato dal governo principi sani e condivisibili e norme che il contraddicono, in quanto evocano possibili pressioni al contrario. In generale il testo approvato non è il meglio che ci si poteva aspettare dal presidente Amato e tuttavia l'impronta culturale, giuridica, politica dell'iniziativa del sindacato si imprime fortemente nei tre pilastri fondanti: diritto comune per i lavoratori pubblici, giudice ordinario, agenzia contrattuale. Cgil, Cisl, Uil hanno sviluppato, fin dalla legge delega, una forte pressione critica sul governo, tesa a migliorare i contenuti della riforma. Infatti molti aspetti originariamente assai discutibili sono cambiati in meglio: penso alla contrattazione decentrata, al sistema di relazioni sindacali, al carattere generale, salvo limitate esclusioni, della riforma.

Va sottolineato che le critiche del sindacato erano tutte rivolte a rendere più coerente, più limpida, si potrebbe dire «più di diritto privato», la riforma. I difetti che restano nel testo sono da attribuire in larga misura all'ascolto che le pressioni dei gruppi clientelari e di potere hanno trovato nel governo. Incertezze, contraddizioni troppe volte hanno condizionato un governo preoccupato di essere lodato più per la faccia feroce che per la validità delle sue sostenute. Solo il parere di minoranza della Camera dei deputati ha cercato con serietà di migliorare il testo del decreto; per il resto lo spettacolo offerto da Parlamento e governo non è certo stato quello di una grande coerenza riformatrice. Certo avremmo voluto una riforma più forte e più incisiva, più certa nei suoi effetti giuridici. In questa direzione il sindacato ha dato battaglia e risultati importanti sono stati acquisiti fino all'ultimo con pazienza e tenacia. Va detto che il decreto approvato dal governo non è l'ultima spiaggia perché la legge delega consente per un anno di correggere con altri decreti le norme appena approvate, senza trascurare che è possibile immaginare in seguito altre correzioni legislative. Non bisogna infatti fare l'errore di pensare che una riforma importante e difficile come questa possa nascere con un unico atto. Occorrerà vigilare anzitutto per l'attuazione delle norme che altrimenti potrebbero essere stravolte e insieme preparare il superamento di quelle sbagliate. In questa direzione il governo si è impegnato a verificare con le conferenze nei prossimi mesi. Inoltre partendo dagli appuntamenti già previsti dal decreto come la definizione delle regole sulla rappresentanza sindacale o l'individuazione dei comparti contrattuali è possibile immaginare di aprire gradualmente, e senza facili illusioni, la strada del rinnovo dei contratti. Fino ad ora il governo ha preferito presentare la riforma ai lavoratori nel pubblico impiego in chiave autoritaria, forse per ottenere gli applausi della Confindustria, far dimenticare la minimun tax ad artigiani e commercianti, per cercare un altro responsabile agli occhi dei lavoratori privati. A questo punto il governo farebbe bene a ristabilire la verità, riconoscendo che se non si conquisterà l'impegno e l'intelligenza, la collaborazione di chi lavora nella pubblica amministrazione, questa non potrà mai funzionare e il paese intero ne soffrirebbe, perché sarebbe meno moderno e anche meno giusto.

LA FRASE



Mario Segni
Tutti ad aspettare Segni. E Mariotto non ci sta, e Mariotto che fa, e Mariotto che non fa, e Mariotto lo cojoni. Enrico Montesano in «Beati voi»

L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paroboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991